

Il candidato democratico ha risposto alle accuse della Flowers: «Con lei c'è stata solo un'amichevole conoscenza»
Ma la donna replica: «Era amore vero»

Davanti a circa 100 milioni di spettatori la moglie lancia una sfida: «Non sono qui come una piccola donna, credo in lui»
Se a qualcuno non basta, non lo voti»

Clinton in Tv difende la sua privacy

Ma Gennifer insiste: «Le registrazioni lo smentiranno»

Apparso con la moglie di fronte alla grande audience televisiva, Bill Clinton ha nuovamente negato d'aver avuto un'affaire con Gennifer Flowers. Ed ai media ha chiesto di rispettare la sua privacy evitando un «gioco al massacro» sulla vita sessuale dei candidati. Ma Gennifer rilancia le sue accuse. E dice: «La sua esibizione alla tv mi ha disgustato. I miei nastri diranno chi dei due ha mentito».



Il governatore dell'Arkansas Bill Clinton

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Bill Clinton ha scelto con cura i tempi e la platea per la propria «autodifesa». E si è brillantemente inserito negli ancora elettrici istanti del dopo Super Bowl, piombando assieme alla moglie su quei 115 milioni di spettatori che consumano le immagini del «più grande spettacolo sportivo dell'anno», ancora indugiavano sinonizzati sui programmi della Cbs. Tra essi si calcola che almeno la metà abbiano ritenuto la sua esibizione degna d'attenzione.

Che cosa ha detto il candidato democratico a questa considerevole massa di potenziali elettori? Innanzitutto ha ribadito di non aver avuto con la sua accusatrice, Gennifer Flowers, altro che una «amichevole conoscenza». Ed ha bollato come «falsa» la storia da lei raccontata per danno - e con prevedibile dovizia di succosi dettagli - al settimana scorsa scandalistico Star. Quindi, reclamando con forza il suo diritto alla privacy, si è affrettato a sbattere sulla faccia del suo intervistatore quella porta che lui stesso aveva imprudentemente socchiuso. «Lei è pronto ad affermare - gli ha chiesto il conduttore di Sixty Minutes - di non aver mai avuto relazioni extraconiugali?». «Io sono pronto ad affermare - è stata la risposta - che un marito ed una moglie non dovrebbero discutere un tema di questo tipo altro che tra di loro». Ed ora, per favore, lasciatemi lavorare. Agli elettori l'ardua sentenza.

Un'esibizione convincente? In parte, non vi è dubbio. Ed è certo che Clinton è uscito dall'intervista televisiva marcando qualche punto a proprio vantaggio. Le sue difese della privacy ha indubbiamente toccato corde profonde della psicologia collettiva americana; ed ha, al tempo stesso, sollecitato

in molti sensi di colpa che - come sempre in questi casi - arrovellano i media più qualificati. «Io - ha detto Clinton - ho detto sulla mia vita coniugale più cose di chiunque altro. Ho ammesso di avere commesso errori e di avere attraversato difficoltà. Non credo di dover andare oltre. Non permettete che la vita privata dei candidati divenga l'oggetto di un gioco al massacro». Belle parole che, tuttavia, hanno lasciato in chi l'ascoltava una sgradevole sensazione di incompiutezza, quasi che il candidato, intrappolato dalle sue stesse frettolose smentite, si fosse fermato a metà strada, esposto al fuoco nemico in una sorta di insidiosissima terra di nessuno. Troppo vago nell'ammissione dei propri peccati per sfuggire agli impallinamenti di quanti ancora volessero usare

come un'arma i dettagli della sua turbolenta vita sessuale. Troppo titubante e contraddittorio nei suoi appelli alla difesa della privacy e, insieme, troppo deciso in un diniego che, ora, lo espone alla possibilità d'una ben più grave e devastante accusa: quella di aver mentito.

Il pericolo resta serio, ieri Gennifer Flowers ha tenuto una conferenza stampa per

confermare, una sull'altra, tutte le sue accuse. «Io e Bill - ha detto - ci siamo amati per 12 anni. E mi disgusta il fatto che oggi egli lo neghi. I nastri registrati delle nostre conversazioni telefoniche diranno chi dei due ha detto la verità». Dov'è, questa verità - o anche solo qualche suo frammento - trovata dalla parte di Gennifer, per Clinton sarebbero guai seri.

Il tempo ci dirà se il governatore dell'Arkansas è riuscito a salvare la barca della propria candidatura dalla tempesta di queste scollacciate rivelazioni. Forse sì. La grande stampa, dopotutto, ha finora rinunciato ad affondare i colpi contro di lui. Ed il danno provocato dallo «scandalo» resta fin qui limitato alla caduta d'una decina di punti nei sondaggi pre-elettorali del New Hampshire. Dov'è uscire da questa vicenda con una persuasiva dimostrazione di capacità di leadership - è il parere pressoché unanime degli osservatori - il governatore dell'Arkansas potrebbe presto recuperare appieno tutte le sue potenzialità di autentico «anti-Bush».

E proprio questo è il punto: è riuscito Clinton a mostrare, nella sua esibizione televisiva, una tale capacità di leader? Molti lo dubitano. Ed altri, in aggiunta, sottolineano un dettaglio - o, se si preferisce, un sottilissimo ma pericoloso paradosso - che, alla lunga, potrebbe pesare come un insopportabile zavorra sulla sua campagna elettorale. La moglie Hillary infatti, presentatasi al suo fianco a testimonianza della ritrovata solidità del loro matrimonio, ha finito per essere la vera protagonista dell'incontro. Più brillante ed aggressiva del marito ha saputo dire - facendo onore alla sua fama di grande avvocato e di convinta femminista - parole che raramente escono dalle bocche di quei politici che, come lo stesso Clinton, sembrano pupazzi modellati nella plastica dei sondaggi d'opinione. «Io - ha detto - non me sto seduta qui come una piccola donna al fianco del suo uomo... Io sono venuta perché amo questo uomo e lo rispetto, perché credo in quello che sta facendo... Se questo non è abbastanza per qualcuno, bene, che non voti per lui...». Sembrava lei la vera candidata.

Un brutto affare per il governatore. Poiché si sa: la first lady ideale resta, per l'americano medio, plasmata sulla classica immagine dell'«angelo del focolare». Sarebbe davvero bizzarro se Clinton, salvatosi oggi dalle accuse delle sue ex amanti, dovesse essere affondato, domani, dal «peso» d'una moglie solida ma, ahimè, troppo ostentatamente intelligente e libera per la Casa Bianca. fine



L'esercito assalta villaggio armeno Ottanta vittime in Azerbaigian

Tak, nei combattimenti sono rimasti uccisi ventisei civili e combattenti delle forze di auto-difesa. I quali hanno avvertito respinto l'assalto. Le forze attaccanti hanno lasciato sul terreno oltre sessanta morti. Molte case del villaggio sono state distrutte dalle fiamme.

Oltre ottanta morti in Azerbaigian dove reparti dell'esercito hanno assaltato il villaggio armeno di Karin-Tak nel Nagorno-Karabakh, la provincia a prevalente popolazione armena al centro dello scontro tra Azerbaigian e Armenia. A Karin-Tak, nei combattimenti sono rimasti uccisi ventisei civili e combattenti delle forze di auto-difesa. I quali hanno avvertito respinto l'assalto. Le forze attaccanti hanno lasciato sul terreno oltre sessanta morti. Molte case del villaggio sono state distrutte dalle fiamme.

L'Onu stabilisce indennizzi per le vittime del Golfo

La commissione dell'Onu incaricata di risarcire le vittime della guerra del Golfo ha fissato a 30.000 dollari il tetto per l'indennizzo che potrà ricevere un individuo per i danni psicologici o morali subiti in seguito all'invasione irachena del Kuwait. I familiari potranno ottenere risarcimenti fino a 60.000 dollari. «La commissione - ha dichiarato ieri a Ginevra l'ambasciatore belga Alexis Reyn - ha presieduto i lavori della quarta sessione - ha stabilito sette categorie per distinguere i diversi tipi di danni psicologici o morali (quali morte di un membro della famiglia, torture fisiche, violenza sessuale, minacce, presa in ostaggio) ed ha fissato l'ammontare dei risarcimenti basandosi sulla giurisprudenza internazionale».

La commissione dell'Onu incaricata di risarcire le vittime della guerra del Golfo ha fissato a 30.000 dollari il tetto per l'indennizzo che potrà ricevere un individuo per i danni psicologici o morali subiti in seguito all'invasione irachena del Kuwait. I familiari potranno ottenere risarcimenti fino a 60.000 dollari. «La commissione - ha dichiarato ieri a Ginevra l'ambasciatore belga Alexis Reyn - ha presieduto i lavori della quarta sessione - ha stabilito sette categorie per distinguere i diversi tipi di danni psicologici o morali (quali morte di un membro della famiglia, torture fisiche, violenza sessuale, minacce, presa in ostaggio) ed ha fissato l'ammontare dei risarcimenti basandosi sulla giurisprudenza internazionale».

Cardin e Dior grande sfida nella moda parigina

Tailleur impeccabili e leggere organze con volani inamidati da Dior (stilista Gianfranco Ferré), al meglio della sua invenzione in una collezione senza precedenti: smerli rotondi e rigidi, ma anche appuntiti a triangolo da Pierre Cardin, grande ed impossibile maestro che non rinuncia alle sue più tradizionali forme. Questi i due grandi che sono stati sulla scena alle presentazioni parigine della moda. Due imperi dell'eleganza, della tradizione sartoriale, della penetrazione sui «mercati del mondo, che si sono fronteggiati a distanza. Dritto, semplice, in tinta unita ma ornatissimo sulle maniche ed attorno al collo, lo stile di Cardin che ha fatto uscire il suo habitué passerella a «dozzine di ragazze anche tutte insieme, come una folla, per definire il suo messaggio geometrico, austero, severamente affascinante. Liberamente ottimista e lieve, ma con un rigore appassionato nella scelta dei dettagli, dei piccoli ornamenti bianchi, delle Ruches, il vesivito di Gianfranco Ferré, fluido con doppi volanti ma anche rigido, candido, superbo nei modelli che ricordano una colonna classica o i capitelli corinzi. La sesta collezione per Dior, di Gianfranco Ferré è sembrata la più completa, senza inutili orpelli, ma piena di colori e di sole.



Il governo israeliano (di minoranza) di Shamir ha superato stasera con 55 voti a favore, 49 contrari, 5 astensioni e 11 assenti una serie di mozioni di sfiducia presentate alla Knesset di Gerusalemme - che conta 120 seggi - da cinque partiti di opposizione: laburista, shinit, mapam, ratz e comunista. L'attuale coalizione, minoritaria dopo l'uscita, la settimana scorsa, dei due partiti di estrema destra Tehiya e Moledet, resta dunque al potere, ma è ormai deciso che elezioni politiche verranno convocate, probabilmente a giugno prossimo, con un anticipo di cinque mesi rispetto alla scadenza della legislatura. Per tutta la giornata di oggi, parallelamente al dibattito sulla sfiducia, sono proseguite le consultazioni tra i due principali partiti di governo e opposizione, rispettivamente il Likud e i laburisti, per cercare di concordare una data elettorale. Secondo indiscrezioni la data potrebbe essere fissata mercoledì.

Il governo israeliano (di minoranza) di Shamir ha superato stasera con 55 voti a favore, 49 contrari, 5 astensioni e 11 assenti una serie di mozioni di sfiducia presentate alla Knesset di Gerusalemme - che conta 120 seggi - da cinque partiti di opposizione: laburista, shinit, mapam, ratz e comunista. L'attuale coalizione, minoritaria dopo l'uscita, la settimana scorsa, dei due partiti di estrema destra Tehiya e Moledet, resta dunque al potere, ma è ormai deciso che elezioni politiche verranno convocate, probabilmente a giugno prossimo, con un anticipo di cinque mesi rispetto alla scadenza della legislatura. Per tutta la giornata di oggi, parallelamente al dibattito sulla sfiducia, sono proseguite le consultazioni tra i due principali partiti di governo e opposizione, rispettivamente il Likud e i laburisti, per cercare di concordare una data elettorale. Secondo indiscrezioni la data potrebbe essere fissata mercoledì.

Il governo di Shamir resiste alla Knesset

Il governo israeliano (di minoranza) di Shamir ha superato stasera con 55 voti a favore, 49 contrari, 5 astensioni e 11 assenti una serie di mozioni di sfiducia presentate alla Knesset di Gerusalemme - che conta 120 seggi - da cinque partiti di opposizione: laburista, shinit, mapam, ratz e comunista. L'attuale coalizione, minoritaria dopo l'uscita, la settimana scorsa, dei due partiti di estrema destra Tehiya e Moledet, resta dunque al potere, ma è ormai deciso che elezioni politiche verranno convocate, probabilmente a giugno prossimo, con un anticipo di cinque mesi rispetto alla scadenza della legislatura. Per tutta la giornata di oggi, parallelamente al dibattito sulla sfiducia, sono proseguite le consultazioni tra i due principali partiti di governo e opposizione, rispettivamente il Likud e i laburisti, per cercare di concordare una data elettorale. Secondo indiscrezioni la data potrebbe essere fissata mercoledì.

VIRGINIA LORI

Spaventati dalle aspettative che avevano provocato gli uomini della Casa Bianca minimizzano il messaggio sull'Unione di stanotte. Scontate le grandi vittorie internazionali, resta difficile indicare ricette contro la recessione economica.

Acqua sul fuoco dell'attesa per il discorso di Bush

Spaventati dalle aspettative che loro stessi avevano suscitato, gli uomini di Bush cercano ora di minimizzare la portata del messaggio di stanotte sullo stato dell'Unione. Scontate le grandi vittorie Usa in politica internazionale (dal Golfo al venir meno del nemico Urss), potrebbe rivelarsi una missione impossibile non scontentare nessuno nell'indicare la strada per uscire dalle difficoltà economiche.

Ancora un mese fa alla Casa Bianca si parlava del discorso sullo stato dell'Unione come la sede in cui annunciare il toc-casano contro la recessione. Bush aveva promesso di mettere insieme tutte le precedenti proposte di stimolo alla crescita economica, «aggiungervi quanto è necessario e presentare al paese, a tu per tu, quel che ritengo sia la strada migliore». Era parso ad un certo punto dovesse trattarsi quasi della proposta di una sorta di «New Deal», di una specie di iniziativa di grande respiro con cui il presidente repubblicano in carica raccoglieva dalle mani dei democratici la bandiera del governo dell'economia. Poi, agli inizi di questo mese, la cosa si era già ridimensionata all'annuncio di «qualche nuova idea», che Bush si riprometteva di «portare direttamente al popolo americano passando sulla testa del Congresso, per dimostrarci che

sono impegnato, preoccupato e che ho buone idee». Alla vigilia del discorso gli stessi collaboratori più stretti del presidente si sono precipitati invece a ridimensionare le aspettative che loro stessi avevano suscitato, ad avvertire che non ci si doveva attendere nessun toc-casano. «Dopo tutta quella granchassa Bush avrebbe dovuto presentarsi con l'equivalente economico della Magna Carta. E invece semplicemente non ce l'ha», è il commento dell'insigne politologo Kevin Phillips, che già negli anni 70 era riuscito a predire ed individuare le basi del successo di Reagan.

Marlin Fitzwater, che da ieri non è più solo il portavoce di Bush ma è stato promosso a coordinatore dell'intera politica delle comunicazioni di massa alla Casa Bianca, continua a presentarlo come «un discorso molto importante», «solido e ragionato». Ma il capo di gabinetto Skinner ha già messo le mani avanti dichiarando invece che gli obiettivi di un discorso sullo stato dell'Unione sono per loro natura limitati, non consentono grandi voli. «Ciò che il messaggio ci consente di fare è articolare al pubblico americano i programmi interni di Bush per il 1992, e offrire un foro per iniziare uno sforzo... avanzare qualche buon programma, lavorare col Congresso perché questi programmi si trasformino in leggi...», dice raso terra. Niente rivoluzioni in vista, ha spiegato Skinner al «New York Times», solo qualche «correzione». Bush cercherà di non drammatizzare troppo, spiegherà che c'è qualche problema economico, in parte dovuto alle riduzioni nelle spese militari, ma che è superabile benissimo nel quadro di «una transizione normale e di un ciclo normale».

Ma il capo di gabinetto Skinner ha già messo le mani avanti dichiarando invece che gli obiettivi di un discorso sullo stato dell'Unione sono per loro natura limitati, non consentono grandi voli. «Ciò che il messaggio ci consente di fare è articolare al pubblico americano i programmi interni di Bush per il 1992, e offrire un foro per iniziare uno sforzo... avanzare qualche buon programma, lavorare col Congresso perché questi programmi si trasformino in leggi...», dice raso terra. Niente rivoluzioni in vista, ha spiegato Skinner al «New York Times», solo qualche «correzione». Bush cercherà di non drammatizzare troppo, spiegherà che c'è qualche problema economico, in parte dovuto alle riduzioni nelle spese militari, ma che è superabile benissimo nel quadro di «una transizione normale e di un ciclo normale».

Ma il capo di gabinetto Skinner ha già messo le mani avanti dichiarando invece che gli obiettivi di un discorso sullo stato dell'Unione sono per loro natura limitati, non consentono grandi voli. «Ciò che il messaggio ci consente di fare è articolare al pubblico americano i programmi interni di Bush per il 1992, e offrire un foro per iniziare uno sforzo... avanzare qualche buon programma, lavorare col Congresso perché questi programmi si trasformino in leggi...», dice raso terra. Niente rivoluzioni in vista, ha spiegato Skinner al «New York Times», solo qualche «correzione». Bush cercherà di non drammatizzare troppo, spiegherà che c'è qualche problema economico, in parte dovuto alle riduzioni nelle spese militari, ma che è superabile benissimo nel quadro di «una transizione normale e di un ciclo normale».

Ruoli invertiti al processo: l'accusa tenta invece di dimostrare che è normale

La difesa insiste sui particolari più bestiali «Mostro il killer di Milwaukee? No pazzo»

Ruoli invertiti al processo per il «Serial Killer» cannibale di Milwaukee. La difesa di Jeffrey Dahmer dovrà dimostrare che l'imputato era ancor più bestiale di quel che si sa, per beneficiare dell'infirmità mentale. Mentre tocca invece all'accusa dimostrare che l'assassino che faceva a pezzi, bolliva, trapanava il cranio, faceva l'amore con i cadaveri delle sue vittime, era in fin dei conti «normale».

insistere sui particolari più raccapriccianti, tirar fuori tutte le circostanze più disgustose, puntare sulla bestialità dei delitti per provare che il loro assalto era malato di mente. Toccherà invece all'accusa provare «l'umanità» dell'imputato per dimostrare che era «normale».

La questione di fondo che sarà posta ai giurati, nel procedimento che potrebbe protrarsi per un paio di settimane, non è più se il 31enne elettricista Jeffrey Dahmer ha commesso 15 omicidi. Lui si è già confessato colpevole, e a casa sua erano stati trovati resti di almeno 11 delle 15 vittime. La questione di fondo su cui dovranno pronunciarsi è se Dahmer era sano di mente o meno. Nel primo caso Dahmer finirà i suoi giorni in prigione, nel secondo in manicomio. Il risultato non cambia di molto, perché nel Wisconsin, dove i delitti sono stati commessi, non è comunque in vigore la pena di morte. E anche se i parenti delle vittime che si sono costituiti parte civile denunciano inorriditi che in caso di infirmità mentale Dahmer avrebbe teorica-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. L'ultima delle rivelazioni è che faceva trapanazioni del cervello alle vittime, per trasformarle in «zombie», tenerle in vita il più a lungo possibile alla propria assoluta mercé. Così, secondo il «Wisconsin State Journal», Jeffrey Dahmer avrebbe spiegato allo psichiatra che lo esaminava per conto dell'accusa, il dottor Frederick Fossdal, i piccoli fori in almeno tre dei testicoli trovati a casa sua. Erano tentativi di «lobotomia», messa fuori uso di parte delle loro funzioni cerebrali. Prima faceva perdere conoscenza alle sue vittime versandogli droghe nelle bevande. Poi via al lavoro

la possibilità di presentare un'istanza di dimissione dal manicomio al mese, è davvero improbabile che nel suo caso venga mai accolta. Ai nostri lettori potrà sembrare strano persino che perdano tanto tempo a determinare se è sano di mente o meno una che ha a pezzi 15 persone, ne tiene i resti in casa in frigorifero, se ne mangia una parte, ne trivella i crani per farne schiavi vegetali delle proprie manie necrofile, ne bollicchie i teschi per scamificarli. Per gran parte della giurisprudenza anglo-sassone invece l'insanità di mente è un concetto assai più ristretto. Per essere considerati malati di mente non basta affatto essere pazzi, bisogna essere anche stupidi.

Qui la discriminante tra infirmità di mente o meno, si fonda sulla «regola di M'Naghten». Daniel M'Naghten era un boscaiolo scozzese afflitto da deliri di persecuzione che nel 1843 aveva ammazzato una persona credendo di ammazzare il primo ministro Peel. Per essere sicuri che non se la cavasse a buon mercato con l'infirmità mentale, La Camera dei Lord aveva stipulato che bisognava determinare se si rendeva conto che ammazzare era un reato, indipendentemente dalle sue allucinazioni. Molti Stati americani hanno ulteriormente ristretto il concetto di non colpevolezza per infirmità mentale dopo il tentato assassinio di Reagan da parte di John Hinckley nel 1982. È ormai tanto difficile che solo il 10% dei «Serial Killers» Usa (cioè di quelli che hanno ammazzato 5 o più persone) punta sull'infirmità mentale al processo. La Difesa di Dahmer dovrà provare non solo che Dahmer era pazzo ma che era incapace di comprendere quel che faceva. Da qui l'interesse della difesa di mostrare che era una bestia e l'interesse dell'accusa a dimostrare che invece era una persona normale, che sapeva ingannare le sue vittime, faceva attenzione a non arrivare tardi sul lavoro per non essere licenziato, si guardava bene dal fare dichiarazioni fasulle per le tasse, e così via.

Recessione e sfiducia dei consumatori travolgono un altro mito Usa

Macy's sull'orlo della bancarotta salvata in extremis dal tribunale

Alla bancarotta un altro simbolo dell'era americana: Macy's. La catena di grandi magazzini, seconda soltanto a Bloomingdale, in amministrazione controllata dopo il fallimento di vari tentativi di salvataggio. Colpa della recessione e della profonda crisi di sfiducia dei consumatori. Per lenire le ferite, gli americani si buttano sul fast-food e chi può sulla settimana ai Tropici. Non è tutta colpa dei giapponesi.

Per convincere gli indebitati a spendere. I conti non possono dunque tornare. Per importanza seconda solo a Bloomingdale, Macy's ha pure subito l'onta della serrata. I fornitori in credito di oltre 200 milioni di dollari, si sono rifiutati di consegnare i modelli primaverili e la società ha dovuto così annullare la campagna pubblicitaria e buttare al macero gli inserti promozionali. Ora i newyorkesi sfilano davanti agli scaffali mezzi vuoti e se ne vanno. L'azienda è rimasta stritolata da 3,7 miliardi di dollari di debiti contratti per sostenere il «leveraged buy out» del 1986 e l'acquisto di due gruppi concorrenti due anni dopo. Il «leveraged buy out» è quello schema con il quale il management acquista l'impresa, solo che il management non ha di solito il capitale per finanziarsi, dunque ricorrono alle banche. Ancora i debiti. Sabato scorso era stata ritirata l'offerta d'acquisto di Lawrence Tisch (1 miliardo di dollari), uno dei principali azionisti della società e presidente della potente rete televi-

siva Cbs e adesso non sembra esserci altra strada che l'amministrazione controllata. Il colpo di grazia lo ha dato un Natale magrissimo. Dopo tre giorni di tentativi per evitare il fallimento, Macy's ha gettato la spugna e ha chiesto la protezione dei creditori al tribunale ottenendo 600 milioni di dollari per lenire aperti i magazzini. Mentre gli americani tra qualche giorno faranno i conti del programma economico di Bush e tireranno qualche conclusione, chi può fa un viaggio in Florida o nei parchi nazionali. Le statistiche del turismo dicono che dopo due anni di grigiore gli americani hanno ricominciato ad acquistare biglietti d'aereo e prenotare pacchetti per le Hawaii, la Florida e i Caraibi. Acquistano in contanti (visiti i prezzi di favore dopo Natale) ma anche a credito (di nuovo i debiti). Chi i soldi proprio non ce l'ha si rifuglia nei maledoranti saloni del fast-food. Ma venduti così tanti hamburger e Coca Cola, annunciano 17 catene del fast-food. Ma si può fare a meno di mangiare?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

In un'America prima travolta e poi ossessionata dall'invasione giapponese continuano a cadere i miti degli anni fiorenti. Questa volta tocca a Macy's, uno dei più importanti e noti marchi della grande distribuzione, 144 magazzini e 134 negozi specializzati. 134 anni di storia finiscono con i licenziamenti e i libri in tribunale. Ingloriosamente. Ma che cosa c'è di glorioso per un'economia che sta fomentando da mesi un'immagine di smobilizzazione di fronte ad un nemico misterioso che si chiama recessione con la r maiuscola fino all'altro ieri così sfrontatamente negata? Un nemico con

nome e cognome, per la verità, è stato individuato e si chiama Giappone. Nel tentativo di esorcizzare la forza e l'efficienza alcune imprese hanno addirittura inaugurato la stagione del «buy american»: se compri un'automobile General Motors, Ford o Chrysler vengono regalati al dipendente mille dollari. Nella crisi di Macy's però i giapponesi non c'entrano molto. C'entra la malattia numero uno dell'America di Reagan e di Bush, l'indebitamento. Indebitamento dello stato, dei municipi, delle imprese, delle famiglie. Troppi debiti per finanziare la ripresa, troppa poca ripresa